



Le Campane di Villazzano

NOTIZIARIO PARROCCHIALE SETTIMANALE
SETTIMANA DAL 20 AL 27 DICEMBRE 2020

NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2020 - ANNO B

(Is 52,7-10; Salmo 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18)

Dal Vangelo secondo Giovanni

¹In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. ²Egli era, in principio, presso Dio: ³tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. ⁴In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; ⁵la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. ⁶Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. ⁷Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. ⁸Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. ⁹Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. ¹⁰Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. ¹¹Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. ¹²A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, ¹³i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. ¹⁴E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità. ¹⁵Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me». ¹⁶Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. ¹⁷Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. ¹⁸Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.



Accogliere... il Dono (fr. Roberto Pasolini)

Un monaco benedettino dell'XI secolo si lascia andare alla contemplazione del mistero del Natale commentando un testo delle Scritture: «Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso» (Sap 18,14). Il commento, frutto della lectio divina, mette in relazione il tempo della notte, in cui la Chiesa da sempre ama celebrare la Natività del suo Signore, con il mistero dell'incarnazione: «Si riferisce la Scrittura a quel sacro tempo in cui la Parola onnipotente di Dio venne tra noi a rivelarci la salvezza, discendendo dal seno e dal cuore del Padre nel seno di una madre umiliandosi per

esaltarci, spogliandosi del suo splendore per arricchirci, incarnandosi per renderci divini». Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che questo dono della divina condiscendenza poteva esserci elargito anche in modo diverso e forse ben più glorioso. La manifestazione divina poteva darsi in modo imponente e non attraverso questa umile discesa nella nostra carne. Una discesa così umile eppure tanto appassionata quale «sposo» che «esce dalla stanza nuziale» (Sal 18[19],6) che, nell'amore e per amore, «svuotò se stesso» (Fil 2,7). Non solo in questa santa notte contempliamo il dono incommensurabile che fa dire a Paolo: «È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta la salvezza a tutti gli uomini» (Tt 2,11), ma siamo rapiti dal modo in cui il Padre sceglie di rivelare la sua gloria e il suo desiderio di manifestare il proprio indicibile amore: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5). Nel mistero dell'incarnazione del Verbo il mondo è rigenerato, e la fecondità che assicura alle creature viventi una certa immortalità si trasforma in qualcosa di più profondo: ciò che può dare senso alla vita è la capacità di accogliere un dono che si fa **Dono, per imparare a fare della vita un vero scambio di doni. In questa notte, mentre riaccogliamo personalmente le parole rivolte dagli angeli ai pastori: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (Lc 2,10), non possiamo che ripetere le stesse parole delle milizie celesti: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (2,14). Tutti noi facciamo parte degli «uomini che egli ama» e in questa consapevolezza possiamo trovare gioia e fiducia. **E come ci poteva essere detto meglio che attraverso un «bambino»?!** Quando si ha bisogno di dire o chiedere qualcosa di importante o che si ritiene difficile da ottenere, allora si manda un bambino come ambasciatore disarmato e disarmante. Un bambino, infatti, non saprebbe mentire se interrogato, e quel «bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (2,12) è «la verità» (Gv 14,6) di Dio per noi! Un Dio che si consegna come presenza inerme alla nostra attenzione di umanità ma senza imporsi, anzi esponendosi – quale povero per noi poveri – al rischio della nostra indifferenza. Trasformiamo la tradizione folcloristica di recarci in Chiesa con parenti e amici dopo esserci ritrovati attorno a una tavola fraterna e amicale, in una presa di posizione contro ogni forma di disattenzione e di superficiale indifferenza: sia veramente **Natale secondo il vangelo!****

la Preghiera di Roberto Laurita

Questa notte, Gesù, è una notte decisamente speciale:
da tempo immemorabile i tuoi discepoli continuano a trovarsi sotto ogni latitudine per celebrare la tua nascita.
Non si tratta semplicemente di fare una commemorazione, togliendo la polvere che i secoli hanno accumulato su ogni evento.
No, quello che cambia tutto è che tu sei vivo, presente in mezzo a noi e che in questa celebrazione, solenne e piena di gioia, potremo ancora una volta incontrarti.
Ecco perché è una notte speciale: tu non corri il rischio di essere cancellato dalla nostra storia così impietosa

verso i grandi della terra.
La memoria appare dolce e consolante perché tenuta viva da un'esperienza attuale.
Tu ci sei vicino e ci accompagni con tenerezza e misericordia, ci offri la tua luce e la tua pace.
E chi più di te conosce le fatiche, le pene e i drammi, la penuria e i dolori di tanti uomini e di tante donne?
Tu sei venuto nella povertà e in te tutti i poveri si sentono compresi.
Fragile come un bambino, esposto alla violenza e ai disagi, tu hai condiviso totalmente la nostra condizione, per amore, solo per amore.

Il pranzo di Natale

di Alessandro D'Avenia, Corriere della sera, 14 dicembre 2020

«Dobbiamo stabilire il menù di Natale». Era una battuta classica nella mia famiglia, pronunciata nei momenti meno adatti: il 26 dicembre quando ci stavamo ancora riprendendo dalle fatiche culinarie del giorno prima, il 25 giugno perché avevamo solo un semestre per prepararci, il 15 agosto perché stavamo perdendo tempo in altri pranzi invece di occuparci dell'Unico Grande Pranzo, che coinvolgeva tutti i parenti (famiglia siciliana...), ognuno dei quali doveva contribuire alla grande sinfonia di sapori, seguendo docilmente chi dirigeva l'orchestra con piglio sicuro: mia madre. Quest'anno il pranzo di Natale sarà in tono minore, ma rimane fermo che almeno in questa occasione il cibo debba essere arte e grazia, perché noi umani non stiamo a tavola solo per nutrirci ma per le relazioni che stringiamo a tavola. E in un'epoca in cui siamo ossessionati dal risparmiare tempo, le feste possono restituirci un rapporto buono proprio con il tempo e con le cose, e quindi con le persone. Per questo mi è ritornato in mente *Il pranzo di Babette* della scrittrice danese Karen Blixen, un piccolo capolavoro che racconta che cosa sono il cibo, la grazia, l'arte e la civiltà, attraverso un Unico Grande Pranzo.

Babette Hersant è una cuoca francese in fuga da Parigi a causa della rivoluzione durante la quale il marito e il figlio sono stati uccisi. Trova rifugio in uno sperduto paesino norvegese di poche anime, come governante di due sorelle nubili, cresciute nel gelo della natura e nel rigore della religione luterana della comunità fondata dal padre, per la quale il cibo è funzionale solo a nutrirsi e il corpo una bestia da tenere a bada. Babette crede in un Dio diverso, che si è fatto carne ed è venuto tra gli uomini con un corpo come il nostro: il suo primo segno pubblico è stato infatti, quasi costretto dalla madre, trasformare acqua in ottimo vino proprio durante un pranzo... Il motto di Karen Blixen era «a Dio piace scherzare»; e un Dio, che fa vino superlativo per gente già alticcia, ha buon umore oltre che buon gusto. Babette trascorre dodici anni insieme alle due austere sorelle, quando le giunge la notizia che ha vinto una lotteria alla quale un suo parente la iscrive ogni anno da quando è andata via, nella speranza che possa tornare: riceverà una somma favolosa. Le sorelle sono terrorizzate: perderanno la loro amata governante e amica. Babette chiede di poter preparare, in assoluta libertà, un pranzo di saluto per tutta la comunità, per il centenario della nascita del suo fondatore. Le due donne sono preoccupate per questo eccesso ma, essendoci di mezzo la memoria del defunto padre, concedono il permesso, a patto che nessuno degli invitati, durante il pranzo, commenti i piatti serviti. Dalla Francia arriva una nave con tutto ciò che Babette, per giorni, trasformerà in grazia, arte e civiltà: non si dice forse «ogni ben di Dio»? E così, durante il pranzo, gli abitanti del paesino provano sapori curati e nuovi e i loro cuori, induriti dal gelo del clima e delle loro relazioni, finalmente si sciolgono. Scoprono con stupore che spirito e materia non sono nemici, perché Dio stesso si è fatto uomo, proprio in quel primo Natale che ci regala ogni anno il tempo necessario per «sostare» e curare le relazioni: la festa è in fondo uno «spreco» di tempo, che dà il senso di gratuità di cui hanno bisogno le persone per sentirsi amate, perché amare è proprio donare il proprio tempo a qualcuno, senza rivolerlo poi indietro. Babette

sottrae il cibo alla pura e semplice necessità di nutrirsi e lo trasforma in dono: calorie e calore, sapore e sapere diventano un'unica realtà. Alla fine arriva la fatidica domanda: quando partirà? Babette risponde che ha speso tutto il premio della lotteria per quel pranzo e che ha deciso di rimanere con loro. I presenti, esterrefatti e sopraffatti da quello sperpero e da quella grazia — bellezza gratuita — chiedono perché ha deciso di rimanere povera e lei risponde: «Io sono una grande artista: un grande artista non è mai povero». Se a Dio piace scherzare allora gli piacciono gli artisti del quotidiano come Babette, perché ci sorprendono con la grazia delle loro opere, ridonandoci un mondo in cui le cose non devono essere per forza utili e il tempo non deve essere a tutti i costi accelerato e ottimizzato, ma semplicemente vissuto e donato, perché gli altri possano fermarsi a riprendere fiato. Sarebbe bello prepararsi come Babette a questo Natale (il titolo originale del racconto del 1950 era *La festa di Babette* e ne esiste anche una bella versione cinematografica del 1987), curando dettagli gratuiti, da veri artisti, «sprecando» tempo per e con qualcuno, i pochi con cui potremo festeggiare, in modo da dire, nei fatti: che altro c'è mai da fare se non stare qui, insieme, assaporando i minuti e i doni della vita?

Morte. Non neghiamoci la pace

di Mariapia Veladiano

In novembre i nostri morti si fanno memoria comune. Nella fede li riconosciamo chiamati alla vita eterna, non più con noi, ma presenti nel custodire l'attesa comune di tornare insieme. Quest'anno un numero impensato di persone ricorda morti impensati. Mancati senza un saluto, senza mani che si stringono, carezze che si portano con sé. Chi va e chi resta, le porta con sé. Che pena. Una povertà del tutto nuova per noi abituati ai riti distesi del commiato che convocano le famiglie disperse nel mondo, i conoscenti ritrovati, riti che ci permettono di raccogliere e allineare gli ultimi cinque o dieci anni delle nostre storie, di conoscere i nuovi nati. Un abbraccio. E invece non è stato possibile. E infatti c'è una grande rabbia, che forse alleggerisce un poco il dolore, e insieme ci sono anche le denunce, ci saranno i processi che allungheranno lo strazio sì, ma la giustizia serve anche a trovare pace. E c'è la ricerca delle responsabilità. Avremmo dovuto fare diversamente? Come è potuto accadere? Come, proprio a noi così ricchi, avvertiti, capaci. Intanto che si cercano le responsabilità abbiamo da trascorrere questa memoria dei morti che il mese di novembre ci porta.

Gesù ha detto qualcosa sui morti che ha squarciato l'universale pensiero dei credenti di tutte le fedi intorno all'importanza della sepoltura: «A un altro (Gesù) disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio"». (Lc 9, 59-60). In un colpo solo sembra frantumato il comandamento di onorare il padre e la madre e quello di onorare i morti con la sepoltura, rinnovato puntualmente a partire da Abramo, che acquista dagli Ittiti la terra per seppellire Sara, il primo lembo di Terra promessa, al libro di Tobia, in cui il padre Tobi seppellisce a rischio della propria vita gli ebrei uccisi e abbandonati malgrado la proibizione del re Sennachérib. E poi, dopo

la morte di Gesù, ci sarà Giuseppe di Arimatea che si prenderà cura del corpo di Lui e, ancora, più tardi, la Chiesa farà del seppellire i morti una delle sette opere di misericordia. E allora? Abbiamo molte letture di queste parole di Gesù e quando questo accade vuol dire che c'è qualcosa che ha a che vedere con il cuore dell'Annuncio. Tanti significati significa tanta ricchezza.

Ci chiediamo: che cosa può impedire a un figlio di seppellire il padre? Il fatto di essere chiamato a salvare una vita. Un bambino che ha bisogno di aiuto per nascere. Una persona da salvare dalla disperazione. Una povertà improvvisa che chiama. Servire la vita è sempre più importante di seppellire i morti. Ecco. In questo tempo di memoria possiamo indossare maschere funerarie piene di indignazione oppure accettare di vivere in tempi eccezionali e chiedere al Signore di superare anche questo dolore servendo la vita. Che è poi quell'annunziare il Regno di cui parla Gesù.

Non abbiamo accompagnato i nostri morti. A volte nemmeno seppelliti. Ora siamo chiamati a servire la vita. Abbiamo definitivamente capito che l'età anziana non può essere custodita in quelle concentrazioni di fragilità che sono le megaresidenze, dove anche la gestione più virtuosa non può impedire che l'evento avverso si trasformi in tragedia. Sono funzionali a uno stile di vita che non permette altri tipi di cura? Ma anche questo stile di vita si è rivelato pericoloso, dissipativo, ingiusto. E allora si cambia, si cambia.

Possiamo fare memoria dei nostri morti impensati testimoniando ai figli e ai nipoti, con le parole libere dalla rabbia e i gesti di cura propri di questi giorni, che la vita è una e la possiamo servire meglio di come abbiamo fatto fino ad ora. Possiamo evitare il pericolo di negarci la pace.

DIAMO SPAZIO AI SOGNI

di Daniele Novara

Ricordo la pubblicazione — non supportata da alcuna evidenza scientifica —, qualche anno fa, di un articolo su una rivista specializzata in cui si affermava che la favola di Babbo Natale o, in altre zone, di Gesù Bambino o di Santa Lucia, manda in crisi i bambini, che raccontarla vuol dire mentire ai propri figli. Questi, scoprendo la verità, potrebbero non fidarsi più degli adulti. Mai letta un'assurdità più grande!

La interpretai come la — ahimé — inevitabile conclusione di una tendenza sempre più diffusa di trattare i bambini come piccoli adulti, in una sorta di anticipazione che non dà spazio al sogno, alla magia, al gioco.

Questo è ciò che fa male ai piccoli, che li manda in confusione e li spaventa.

Che si tratti di Babbo Natale, figura nordica entrata a far parte di recente anche della nostra tradizione natalizia, di Santa Lucia, San Nicola o di Gesù Bambino, che invece sono protagonisti di tradizioni molto più antiche, è importante che i bambini possano immergersi nel rito. I piccoli, fino ai 7-8 anni, non hanno la logica degli adulti, ma il dono del pensiero magico. Possono parlare con l'amico immaginario, trasformare un bastone in una spada e uno straccio in un mantello. Negare questa dimensione vuol

dire negare il pensiero infantile, fino a cancellarlo.

I personaggi come Babbo Natale sono figure salvifiche che rompono lo schema della dicotomia tra il mondo infantile e quello degli adulti: anche mamma e papà partecipano ai preparativi, dall'albero alla paglia per le renne, e nascondono i regali perché il mistero venga preservato. Così come l'allestimento del presepe è un'attesa, l'attesa di una nascita, del miracolo della vita che si compie. E allora si cerca di rendere la capanna il più accogliente possibile, si mette la paglia per il bue e l'asinello affinché siano nutriti per affrontare il compito che li spetta: scaldare il piccolo nascituro.

È un momento in cui fantasia e sogno vengono condivisi da tutti. E nessuno, crescendo, si sentirà tradito dai genitori! Il Natale è la venuta di Gesù tra noi, ma per i piccoli è anche Gesù Bambino o Babbo Natale che portano i doni. E senza la letterina scritta per tempo, magari con mamma e papà, senza l'attesa e lo stupore, a che cosa rischia di ridursi il 25 dicembre, soprattutto per chi non crede? A una mera sbornia consumistica. In cui gli adulti fanno dei regali ai bambini, come se fosse il giorno del compleanno.

È proprio questo ciò che vuole un mercato diventato sempre più aggressivo? È per questo che si diffondono bizzarre spiegazioni psicologiche? Peccato che, come ci ricordiamo tutti noi, per un bambino, Natale è soprattutto fare l'albero e il presepe con i genitori, preparare i biscotti, attendere la venuta di Gesù Bambino o Babbo Natale, passare un giorno di festa con parenti e cuginetti. Lasciamo tutta la bellezza del pensiero magico ai nostri bambini. Diventeranno adulti più equilibrati, solidi e creativi.

La crisi del consumismo

di Lucetta Scaraffia

Nessuno lo dice apertamente, ma dietro la crisi in cui sono piombate le industrie dell'abbigliamento non c'è solo il lungo intervallo del confinamento dovuto all'epidemia, né la conseguente crisi economica che tocca — se pure in misura diversa — più o meno tutti. C'è qualcosa di più profondo che sta cambiando la società, con risultati che ancora non sappiamo prevedere: la crisi del consumismo. O, meglio, di quel meccanismo che aveva visto la combinazione tra pubblicità, esibizioni di persone famose e diffusione ovunque dei centri commerciali risvegliare in tutti il bisogno continuo di comprare. In prevalenza, proprio vestiti, scarpe, accessori, ma anche computer e telefonini, inseguendo l'ultimo modello, e automobili di lusso.

Anche facendo debiti, vivendo al di sopra delle nostre possibilità, e con lo spettro di una bancarotta sempre sulla testa. Sembrava impossibile vivere senza le ultime scarpe firmate, l'ultimo piumino, l'ultima collanina. Spesso anche oggetti di mediocre qualità, e quindi di prezzo basso, ma proprio per questo capaci di far dilagare il meccanismo: tutti noi, uscendo, tornavamo a casa con qualcosa di acquistato, anche per pochi euro, sembrava impossibile farne a meno. Placava l'ansia, dava un momento di felicità fugace ma efficace, ci illudeva di vivere in un mondo accettabile, se non addirittura buono.

Del resto, cosa ci sarebbero state a fare quelle cittadelle del consumo alle periferie delle città che sono i centri commerciali? E quei finti e giganteschi villaggi, i cosiddetti outlet, dove si è spinti a comprare non perché se ne ha bisogno ma perché è conveniente farlo a prezzi scontati? Passare lì le domeniche

era diventata un'abitudine che aveva circoscritto i nostri orizzonti alle possibilità di consumo. I mesi di isolamento forzato hanno interrotto queste abitudini, facendo sperimentare altri modi di passare il tempo, mentre la solitudine rendeva più evidente l'importanza dei rapporti umani rispetto al possesso degli oggetti. Poi, molti di noi hanno anche approfittato di questa pausa obbligata per mettere ordine in casa, a cominciare dagli armadi. E lì c'è stata la scoperta di acquisti magari appena fatti ma dimenticati subito e accantonati dopo la soddisfazione momentanea, di vecchi indumenti che non sapevamo più di avere, belli e in ottimo stato, che avremmo potuto nuovamente indossare. L'inutilità degli acquisti continui è così diventata palese. Sono soprattutto queste le esperienze che hanno messo in crisi il consumismo, non tanto la diminuzione del reddito o la paura di contagiarsi in una cabina di prova. Questo cambiamento continuerà ad agire anche quando ci sarà il vaccino e quando — speriamo — la crisi sarà superata. Perché ormai l'incanto perverso che ci portava a desiderare continuamente qualcosa si è rotto, e abbiamo visto che si vive benissimo anche senza acquisti. Il consumo non ci aiuta a migliorare la vita. L'illusione si è infranta, lasciando un grande vuoto. Come lo riempiremo?

È questa la crisi che dovremo affrontare, è questo il problema vero che ci aspetta quando le ansie per la pandemia si saranno spente e potremo tornare alla vita normale, che non potrà più essere quella di prima. Ho la sensazione che una domenica al centro commerciale non piacerà più a molti, che nessuno s'illuderà più di diventare bello e felice con creme e nuovi vestiti. Allora, che fare? Chi sarà capace di riempire questo tempo con esperienze culturali, creazione e manutenzione di rapporti umani, riflessioni? Quale futuro ci aspetta? Sarebbe bene cominciare a costruirlo fin d'ora, senza aspettare che una nuova «malattia sociale» s'impadronisca di noi.

Santità quotidiana

di Mariapia Veladiano

«Nessuno, nemmeno un Santo, ama Dio tutto il tempo». È un'affermazione di Joseph Malègue, scrittore francese dei primi del Novecento, amato da papa Bergoglio che lo riportò all'attenzione del mondo nel 2013. In particolare, Francesco sottolineò un'espressione di Malègue: «La classe media della santità», cioè una santità del quotidiano che consiste nel vivere in qualche modo «naturalmente» accompagnati da Dio in ogni azione della nostra vita, senza che questo conduca agli altari. Solo, cambia la vita di chi abbiamo intorno, e non è poco. Una luce. L'abbiamo a volte incontrata questa fede misteriosamente semplice, che ci affascina ma che non sembra a noi possibile. Troppo grandi le domande. Troppo complicata la vita, e toccata dal dolore e dall'ingiustizia. Perché è facile amare il Dio bambino che ci aspetta in questo periodo benedetto dell'Avvento. Il Natale ci sorprende ogni volta, come accadde a Simeone. Che Messia si aspettava Simeone? Una salvezza preparata da Dio davanti a tutti i popoli, lo dice nel Cantico che noi ripetiamo. Cioè si aspettava un Messia circonfuso di una qualche gloria. Eppure lo vede in un bambino. C'è questa divina capacità che

ha il bambino, fragilissimo, esposto ai pericoli del tempo, affidato alla nostra cura, di farci riconoscere ogni anno a Natale, con Simeone, che qui c'è Dio, qui c'è Dio.

È più difficile amare Dio quando il mondo intorno si capovolge e siamo toccati dall'incertezza economica, dalla malattia, dal tradimento di chi pensavamo amico, dalla disuguaglianza che nemmeno questo abitare insieme la pandemia ha permesso di rendere meno feroce e ingiusta. Più difficile ancora quando proprio chi dice di amarlo non sembra vedere l'indifferenza colpevole con cui manda avanti la propria vita, ricca e piena di superfluo in faccia a chi manca di tutto. E viene da pensare che il «guai a voi» del Vangelo più che minaccia sia purissimo dolore, di Gesù che prova a scuotere le vite inviluppate nel proprio prevalente. Ma come potete non vedere quanto siete ciechi? È storia antica. Davide cieco del suo peccato di aver tradito il suo generale Uria per tenersi Betsabea. E poi si scandalizza dell'identico peccato quando gli viene raccontato da Natan.

Come fare ad amare Dio? Naturalmente la domanda ha un suo senso. Ad esempio, non si ama chi non si conosce. Anche se magari conosciamo il nostro desiderio e allora indirettamente sappiamo chi possiamo amare e chi no. Ma in fondo molte di queste domande partono dal capo sbagliato della relazione, per dir così. E cioè il nostro. Mentre la storia biblica è la storia di Dio che ci ama sempre, comunque, quale che sia quel che facciamo. Questo è qualcosa che noi possiamo intuire perché amiamo in modo simile i figli. Non è vero, può dire qualcuno. In realtà c'è chi abbandona i figli, non li ama se non corrispondono alle aspettative, se deludono troppo. E anche chi li ama, a volte, ha l'impressione di amarli un po' meno. Anche i santi, appunto. Ma ecco, invece, Dio no: «Non sarai dimenticato da me» (Is 44,21). E anche se una madre può dimenticarsi del figlio, Dio non ci dimenticherà mai (Is 49,15) e anche se mio padre e mia madre mi abbandonassero «il Signore mi raccoglierà» (Sal 27,10).

Quanti «io» abbiamo dentro di noi! Quello che ama, quello che è sfiduciato, quello che ha l'impressione di non amare più. Forse è questa la santità possibile a tutti: accettare il cuore diviso perché Dio ci ama così. E siamo liberi. Dall'ansia di essere perfetti. Dall'ansia che gli altri siano perfetti. Liberi di prenderci cura del Bambino. Della vita.

MAI DA SOLI

di Daniele Novara

Nella notte tra lunedì 28 e martedì 29 settembre, a Napoli, poco prima di lanciarsi nel vuoto dal decimo piano di un palazzo signorile, un ragazzino di 11 anni invia questo messaggio al cellulare della mamma: «Mamma ti amo, ho un uomo incappucciato davanti, non ho tempo». Si torna così a parlare di macabri giochi che si svolgerebbero sul web o attraverso i social. I due più noti sono il Blue Whale e Jonathan Galindo. In entrambi i casi, il «gioco» è semplice: una serie di sfide e di prove di coraggio che possono condurre i partecipanti all'autolesionismo, se non addirittura al suicidio. Alcune testate giornalistiche, sia nazionali che internazionali, li hanno analizzati e

ne hanno messo in dubbio la veridicità, al punto di parlare di fake news o bufale, per dirla in italiano.

Io stesso sono scettico sulla reale esistenza di questi fenomeni.

Punterei piuttosto il dito contro l'eccessiva presenza dei bambini davanti ai videogiochi e sul loro utilizzo smodato. Il tragico fatto di Napoli lo dimostra. Il cervello di un bambino di 11 anni viene completamente assorbito dal sistema dei videogiochi venendo scollato dalla vita reale.

A fronte di ricerche, o pseudo tali, che sostengono gli effetti benefici dei videogiochi sui giocatori - ad esempio che possano prendere decisioni più velocemente oppure avere prestazioni migliori nei processi di attenzione selettiva o focalizzata -, tante altre ricerche dimostrano che, dopo due ore davanti a uno schermo, il cervello non riesce più a sottrarsi al consumo stesso e perde la connessione con ciò che è reale. Si arriva al punto di non ritorno.

Purtroppo, durante il periodo del confinamento, la situazione è peggiorata: i ritmi circadiani si sono completamente alterati, portando molti bambini e ragazzi a scambiare la notte per il giorno. Ed è proprio in questo scombussolamento che la pericolosità educativa dei videogiochi è stata sottovalutata. Anche l'età di utilizzo si sta abbassando, ma questo è un aspetto che pare preoccupare solo noi tecnici dell'educazione.

Una scena comune è quella del bambino di 3-4-5 anni al ristorante che maneggia un telefonino o un tablet, «perché così sta tranquillo, non disturba e noi mangiamo in pace» si difendono i genitori. Molti di questi, infatti, non si pongono il problema, mentre ce ne sono altri che per fortuna sono estremamente allarmati dall'uso non corretto delle tecnologie e cercano di capire come sostenere ed educare i propri figli in questa direzione. Occorre mettersi dal punto di vista delle esigenze formative e delle competenze psicoevolutive di bambini, preadolescenti e ragazzi, chiedendosi quali siano i possibili rischi, i danni e le difficoltà di crescita o sviluppo che la tecnologia comporta e come prevenirli o evitarli.



I bambini hanno il diritto a essere educati e gli adulti devono accorgersi della loro presenza e soprattutto dei loro bisogni. Non abbandoniamoli per ore davanti ai videogames. Hanno bisogno di incontrarsi e vivere insieme in carne e ossa in situazioni di realtà concreta, piuttosto che in contesti sempre più virtuali e sempre più pericolosi.

SETTIMANA DAL 20 AL 27 DICEMBRE 2020

Appuntamenti

- domenica 20 ore 08:00 S. Messa def. TERESINA, VALERIA, LUIGINA, LUIGI e MARIA MARGONI; secondo intenzione
ore 10:00 S. Messa per la Comunità
- lunedì 21 ore 08:00 S. Messa def. Fam CAGOL; def. NERINA e VITTORIO;
per famiglia CRISTOFORETTI
- martedì 22 ore 08:00 S. Messa def. MARIA e TERESA LEONARDI;
def. LUCIA FARNETI; def. Fam TRENTINI e SPAGNOLLI
- mercoledì 23 ore 08:00 S. Messa def. DANIELA CATTOI; def. IRMA ROSSI;
def. GIULIANA e VITTORIA; secondo intenzione
- giovedì 24 ore 18:00 S. Messa
ore 20.00 S. Messa
- venerdì 25 ore 08:00 S. Messa def. VALERIA MARGONI
ore 10:00 S. Messa per la Comunità
- sabato 26 ore 9:00 S. Messa def. TULLIO
ore 19:00 S. Messa SOSPESA
- domenica 27 ore 08:00 S. Messa def. TERESINA, VALERIA, LUIGINA, LUIGI,
MARIA MARGONI; def. GILDA e BENVENUTO
ore 10:00 S. Messa per la COMUNITA'

Avvisi

- mercoledì 23 ore 17:00 Confessioni; ore 20:00 Confessioni
giovedì 24 ore 09:00 Confessioni; ore 14:30 Confessioni

Spazio

lunedì 16 ore 16:30 Catechesi IV Elementare (III anno)

Oratorio

Celebrazioni in chiesa

- L'accesso alla chiesa dovrà avvenire con mascherina e pulizia delle mani con i flaconi presenti e dietro indicazione dei volontari preposti e/o del celebrante.
- I fedeli manterranno il distanziamento, occupando i posti indicati, ad iniziare da quelli davanti.
- Le famiglie CON BAMBINI potranno stare unite.
- Tutti i fedeli assumeranno le medesime posizioni posturali (in piedi, seduti), come sarà detto dal celebrante.
- I lettori accederanno singolarmente all'ambone, proclamando la lettura senza mascherina.
- La partecipazione all'eucaristia dovrà avvenire, banco per banco, sempre con distanziamento, così il rientro al posto.
- Nessun ausilio cartaceo sarà presente.
- Le offerte non saranno raccolte durante la celebrazione, ma ognuno potrà porle direttamente negli appositi cestini.
- L'uscita dovrà avvenire mantenendo sempre il distanziamento anche sul sagrato.
- Dopo ogni celebrazione alcuni volontari provvederanno alla disinfezione dei banchi.
- Ci saranno dei cartelli preparati dalla diocesi all'ingresso delle chiese.

